



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

l'Opinione delle Libertà



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 52 - Euro 0,50

Venerdì 17 Marzo 2023

Crittografia per leggere il programma del Pd

di RICCARDO SCARPA

Il Partito Democratico di Elly Schlein, con Stefano Bonaccini sua "spalla", sta scrivendo il proprio programma con l'inchiostro simpatico. Occorre perciò far uso della crittografia per leggere la scrittura nascosta.

Intanto, i due sono, rispettivamente, segretario e presidente del Pd. La proclamata trasparenza democratica delle primarie e i chioschi in mezzo alle strade furono solo una messa in scena. Una sceneggiata dell'oligarchia interna, per dare agli italiani l'idea d'una scelta aperta al suffragio, quando i giochi erano già fatti: il primo arrivato si becca la posizione formalmente più alta sul podio, ma condivide il potere con l'altro, perché sono un Giano bifronte, due facce della stessa medaglia.

Mero esercizio del potere e non un'azione di Governo.

Per evitare che il Mediterraneo diventi il più grande cimitero al mondo, l'Esecutivo di Giorgia Meloni approva misure per perseguire i Caronti spietati, i mercanti di carne umana, i quali si fanno pagare somme esorbitanti per traghettare, irregolarmente, i poveracci in Italia mentre, invece, li trasportano all'inferno.

Si sa, secondo il diritto del mare non aiutare i naufraghi è omissione di soccorso. Questo è reato, ma inquisire sui reati non è compito del Governo, bensì della magistratura.

L'opposizione di Schlein e Boccaccini, invece, non propone una politica per l'immigrazione, ma attacca il centro-destra perché non fa quanto spetta alla magistratura, alla quale si consente di fare politica, pur d'inventarsi capi d'accusa per Silvio Berlusconi.

Non solo: può essere espropriata dei suoi compiti inquirenti, quando ciò serve per nascondere un'assenza di programma, che il Governo della destra non ha.

Per anni è stato lecito, anzi doveroso, commemorare i ragazzi della sinistra extraparlamentare deceduti negli "anni di piombo", anche intitolando loro piazze, vie o giardini. Eppure, è vietato farlo per i giovani di destra, pur se militanti in un movimento giovanile di un partito rappresentato in Parlamento.

Nel frattempo, i programmi scolastici, voluti dai ministri della sinistra, hanno svilito il ruolo della storia, fondamentale per coltivare una qualunque coscienza civile. Schlein e Bonaccini si sbracciano nel garantire tutti i militanti, e non una corrente.

Se si scende sulle scelte di programma del Pd, in quel partito si sente tutto e il suo contrario. Così, quella dirigenza ha la scusa di sostenere oggi il bianco e domani il rosso (stavo per scrivere il nero, ma sia mai).

Il tutto è giustificato dicendo che in quella formazione vi sarebbero tre anime: una socialista, una cattolica e una liberal-democratica. Sono gli ideali che, fin da Costantino Mortati, soffiano nelle norme della Costituzione.

È come dire: noi siamo tutto l'arco costituzionale. Solo noi possiamo essere il Governo legittimo!

I voti non contano.

Tassi, la Bce non ci ripensa

La Banca centrale europea alza i tassi d'interesse di mezzo punto percentuale nonostante la crisi del settore bancario. Tajani: "Non è la giusta direzione"



Svb: quando la tecnologia può essere devastante

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Le banche sono state tra le prime imprese a sfruttare il sistema della Remote banking, grazie all'esplosione dell'utilizzo di internet, da parte delle imprese e delle famiglie, sul pc e sui cellulari. Per contenere i costi di gestione, con particolare riferimento al valore del personale, hanno incentivato l'uso della moneta elettronica – bancomat e carte di credito – e l'attività di self-service bancario da parte dei clienti. Nel gergo tecnico: attività di “corporate banking” per le imprese e dell’“home banking” per le famiglie.

Per evitare che i clienti si recassero allo sportello bancario per effettuare operazioni di prelevamento o versamenti, sono stati sviluppati sistemi che hanno permesso agli utenti di effettuare operazioni di versamento e di prelevamento in assoluta autonomia, attraverso l'uso generalizzato degli sportelli bancomat e delle casse continue. Quello che nell'immaginario collettivo è considerato un vantaggio per il cliente ha consentito alle banche di ridurre il personale dipendente, che svolgeva le mansioni di cassiere terminalista, oltre che effettuare lavori ripetitivi. L'uso del bancomat, tuttavia, consente e permette prelevamenti limitati, giornalieri e mensili. L'uso delle carte di credito è garantito nella maggior parte dei casi, entro i limiti di spesa previsti al momento del rilascio dello strumento del pagamento elettronico. Per operazioni più importanti era necessario andare direttamente in banca o farsi autorizzare, per esempio, per effettuare bonifici oltre determinati limiti contrattualmente definiti con l'azienda di credito.

Il fallimento della Silicon Valley Bank si è concretizzato nell'arco di poche ore, grazie alla possibilità data ai clienti di spostare i propri depositi in una manciata di secondi per mezzo dell'uso del corporate banking, che è operativo ventiquattro ore su ventiquattro. I clienti, soprattutto le imprese, hanno trasferito circa 42 miliardi di dollari di fondi, depositati alla Svab, pare nell'arco di 10 ore. Si è innescato il panico dei depositanti che, fino al commissariamento, hanno continuato a trasferire le proprie disponibilità in altri istituti di credito.

Si è trattato del dissesto bancario più rapido della storia. La banca investiva il risparmio raccolto a breve termine, impiegandolo in acquisti di titoli del debito pubblico Usa a lungo termine. Lucrando così il vantaggioso differenziale dei tassi a breve termine (più bassi) rispetto al rendimento dei Treasury bond americani a lungo termine. L'aumento di ben 450 punti base dei tassi Fed hanno svalutato i titoli in portafoglio, causando perdite alla stessa banca.

Quanto è successo negli Stati Uniti è decisamente più difficile che si possa verificare in Italia e in Europa, grazie a una regolamentazione più rigorosa da parte delle autorità di controllo (Banca d'Italia per i piccoli istituti di credito e Banca centrale europea per quelli di grandi dimensioni, cioè le “banche sistemiche”). Alle banche europee è imposto un limite agli investimenti in titoli obbligazionari e, comunque, senza intenti speculativi. L'effetto più devastante, però, è il cosiddetto “panico dei risparmiatori” ovvero la corsa agli sportelli per il ritiro dei propri risparmi. Anche la banca finanziariamente ed economicamente più solida non potrebbe reggere il ricorso anomalo al ritiro dei propri depositi. Già nel Testo unico sulla legge bancaria del 1936 l'organo di vigilanza (Banca d'Italia) aveva strumenti per

evitare il “panico dei risparmiatori”.

Il ricorso al self-service bancario non sempre ha effetti positivi!

Utile tagliare le tasse, necessario tagliare la spesa

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Nei giorni scorsi il Governo ha fatto filtrare le bozze di una delega per la riforma fiscale. La delega prevede un complessivo riordino del sistema tributario con quattro obiettivi: maggiore certezza del diritto; minore pressione fiscale; riduzione del contenzioso; attrazione dei capitali esteri. Sulla carta i principi sono pienamente condivisibili, ma tutto dipende – prima ancora che dai dettagli – dal modo in cui verranno tradotti in norme e, poi, in fatti concreti.

I grandi assi della riforma sono la revisione dell'Irpef – con la transizione verso un sistema a tre aliquote e poi, forse, ad aliquota unica – il superamento dell'Irap e l'introduzione di una aliquota ridotta accanto a quella ordinaria del 24 per cento. Contemporaneamente, dovrebbero essere riviste le aliquote Iva e razionalizzate le spese fiscali, con particolare riferimento alla fiscalità ambientale.

Ci sono tre punti particolarmente delicati nel percorso disegnato dal Governo, che vanno necessariamente messi a fuoco fin dall'inizio. Il primo riguarda il bilanciamento tra “vincenti” e “perdenti”: non è possibile una riforma da cui tutti traggono vantaggio, e anche coloro che ne beneficiano lo faranno in modo diverso. Mentre è facile “vendere” all'opinione pubblica e alle singole constituency quelle parti della riforma che determinano una minore capacità del fisco (per esempio, la riduzione delle aliquote), sarà più difficile farlo con gli aggiustamenti che possono comportare l'incremento di specifici tributi (come il superamento di alcuni regimi separati o l'eliminazione di talune spese fiscali). È essenziale che la riforma proceda come un tutt'uno e mantenga la sua organicità. Esattamente per questa ragione, gli incentivi impliciti nella riforma non dovrebbero essere pensati come una sorta di succedaneo della politica industriale: benissimo usare il fisco per stimolare l'innovazione, ma guai a pretendere che sia l'amministrazione fiscale a imporre alle imprese quali innovazioni perseguire, quali assetti organizzativi darsi, quali dimensioni siano ottimali.

Il secondo punto, strettamente collegato, riguarda la transizione: una riforma ambiziosa non può realizzarsi interamente dalla sera alla mattina. Di questo l'esecutivo è pienamente consapevole e in parte ha già anticipato come intende muoversi, per esempio con la progressiva riduzione del numero e del livello delle aliquote Irpef. Ciascuno di questi stadi della riforma dovrebbe essere concepito come un passaggio autonomo. Naturalmente, la presenza di un “piano B” nel caso in cui il processo dovesse interrompersi non significa che i traguardi intermedi dovrebbero essere visti alla stregua di un punto di arrivo, né tanto meno che essi (soprattutto il primo, il quale sarà cruciale nella formazione delle aspettative) debbano peccare di ambizione. Ma il sistema tributario dovrebbe trovarsi, in ciascun momento, in condizioni di equilibrio e, possibilmente, in un assetto preferibile a quello precedente, per evitare di costringere a precipitose e dannose retromarcie.

Infine, la questione fondamentale attorno a cui ruota qualunque progetto di riforma: se la riduzione della pressione fiscale ne è una componente determinante, allora essa deve essere accompagnata da una altrettanto determinata operazione

di revisione della spesa. Nella situazione di debito in cui si trova l'Italia, e in un contesto macroeconomico estremamente fragile, non è neppure immaginabile che la riforma possa compromettere la sostenibilità dei conti pubblici. E questo è particolarmente importante per un Governo che, finora, ha dimostrato su questo tema una giusta attenzione. Gli effetti finanziari della riforma non dovrebbero essere neutrali (rispetto ai saldi) soltanto a regime, ma anche nel breve termine.

La riforma fiscale serve a promuovere la crescita: ciò non può avvenire a scapito della solidità del bilancio pubblico.

Naufragio Cutro: Meloni incontra i parenti delle vittime

di MIMMO FORNARI

Inccontro a Palazzo Chigi del presidente del Consiglio, Giorgia Meloni con alcuni parenti delle vittime e superstiti della tragedia di Cutro. In rappresentanza del Governo, come riportato in un comunicato di Palazzo Chigi, anche il ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, Antonio Tajani e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano. Il premier, oltre a rappresentare ai presenti la propria vicinanza personale e quella dell'Esecutivo, assicura il massimo impegno per soddisfare le richieste.

“Grazie per la vostra presenza e per la chiarezza con la quale avete esposto i vostri drammi e le vostre richieste” è il commento di Meloni. Il presidente, sottolinea la nota, “ha garantito che proseguirà la ricerca delle salme, incluse quelle presumibilmente imprigionate nel barcone, ancora incagliato sul fondale. Ha assicurato, inoltre, l'impegno diplomatico dell'Italia in sede Ue per dare seguito alle richieste di accoglienza e di ricongiungimento in altri Paesi europei, in particolare in Germania; per un Afghanistan libero e rispettoso dei diritti umani, in particolare di quelli delle donne; per superare le diverse crisi che hanno colpito Pakistan, Palestina e Siria”.

IL PREMIER TIME

Un no al Mes e alla direttiva sulle case green. Senza dimenticare la lotta ai trafficanti di migranti. Parole e musica di Giorgia Meloni: il presidente del Consiglio, nel suo primo premier time tenutosi ieri, spiega: “Finché ci saranno partenze su barche in pessime condizioni e con pessime condizioni meteo, ci saranno perdite di vite – questo il suo intervento in risposta all'interrogazione di Riccardo Magi, segretario di +Europa – bisogna investire sulle rotte legali, ed è esattamente il lavoro che sta facendo il Governo. La nostra coscienza è a posto, spero che chi attacca l'Esecutivo, ma non dice una parola sugli scafisti, possa affermare lo stesso”. Meloni, tra l'altro, si stupisce che “per fini politici si finisca per mettere in discussione l'onore e l'operato di persone che rischiano la vita tutti i giorni” per salvare delle vite umane e pure l'onore del Paese.

Poi arriva il discorso sulla sostenibilità ambientale. E su un approccio della squadra al Governo che “non ci impedisce di fare valutazioni critiche su iniziative legislative comunitarie che a nostro avviso, se non vengono opportunamente modulate, rischiano di danneggiare il nostro tessuto economico: è il caso, ad esempio, della proposta di direttiva sulle cosiddette case green”. Un testo, va avanti il presidente del Consiglio, “che a nostro avviso prevede obiettivi temporali, che non sono raggiungibili per l'Italia, il cui patrimonio immobiliare è inserito in un contesto diverso da altri Stati membri per ragioni storiche, di conformazione geografica.

L'azione negoziale italiana in sede di Consiglio europeo aveva consentito di rivedere le tempistiche di adeguamento delle prestazioni energetiche degli edifici, per renderle più graduali e meno stringenti e in modo di garantire la possibilità di esenzione per alcune categorie”. Con il recente voto il “Pe ha ritenuto di inasprire ulteriormente il testo iniziale e questa scelta, che consideriamo irragionevole, mossa da un approccio ideologico, impone al Governo di continuare a battersi per difendere gli interessi dei cittadini e della nazione”.

Ancora Meloni: “Gli italiani non hanno scelto un Governo composto da pericolosi negazionisti climatici. Riteniamo che, nel rispetto degli impegni internazionali assunti sulla riduzione delle emissioni clima-alteranti, si debba mantenere un approccio pragmatico e non ideologico. La sostenibilità ambientale non deve essere mai disgiunta dalla sostenibilità economica e sociale. Una volta definiti i target di riduzione delle emissioni, deve essere assicurata neutralità tecnologica”.

A seguire, Meloni ricorda: “Abbiamo messo in campo una serie di azioni: dal decreto sulle comunità energetiche, fino all'attivazione di una cabina di regia sulla crisi idrica per prevenire il fenomeno prima che deflagri. Perché la situazione non è messa proprio bene, per come l'abbiamo trovata. Sul tema del gas naturale, il Governo lo considera come un vettore verso la transizione e un vettore per una maggiore autonomia e per contribuire alla realizzazione del nostro progetto strategico dell'Italia come hub europeo dell'energia”.

La leader di Fratelli d'Italia, in più, segnala: “Finché ci sarà un Governo guidato da me, l'Italia non potrà mai accedere al Mes. E temo che non potranno accedere neanche gli altri”. E puntualizza: “Il nostro obiettivo è consegnare una terra più pulita alle nuove generazioni, ma senza devastare il nostro sistema produttivo, senza creare nuovi disoccupati. L'Italia condivide gli obiettivi della doppia transizione, da quella verde a quella digitale, ma la stessa parola transizione dice che va fatto con gradualità e realismo. Per evitare la deindustrializzazione. È un fatto – rimarca – che la semplice incentivazione all'elettrico rischia di delocalizzare la produzione automobilistica in Paesi extra Ue, dove gli impianti vengono realizzati con processi inquinanti”. Con il rischio di incorrere in criticità come lo “smaltimento delle batterie e l'estrazione di materiali necessari a produrre” con sistemi inquinanti. Da qui l'affermazione sull'intenzione che ha il Governo, ossia “percorrere la strada della neutralità tecnologica”.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Talebani in guerra contro donne e Stato islamico

di FABIO MARCO FABBRI

Il più incompetente Governo del pianeta, quello dei talebani, sta combattendo una guerra contro l'Isk, lo Stato islamico del Khorasan e contro le donne afgane. L'8 marzo è passato, ma se i riflettori si abbassassero solo per una questione di calendario, sarebbe una doppia offesa verso il mondo femminile, soprattutto per quello dell'Afghanistan, che è tra i più martoriati del Pianeta.

Oggi nel fronte talebano questi musulmani sunniti, che osservano la plumbea "scuola di pensiero" deobandi, devono confrontarsi con l'espressione regionale dello Stato islamico - Isk - circa la visione istituzionale dello Stato. Infatti, lo Stato islamico lotta per avere l'Afghanistan in un Califfato globale, mentre i talebani hanno formalizzato l'Emirato islamico, quindi un'autonomia governativa guidata, appunto, da un emiro. Tuttavia, l'Isk continua il suo logoramento verso le istituzioni talebane, come la recente uccisione, avvenuta il 9 marzo, del governatore della provincia afgana di Balkh, Mohammad Dawood Muzammil, già rappresentante governativo della provincia orientale di Nangarhar, notoriamente acerrimo nemico dell'Is. Muzammil, uno degli storici leader talebani, è rimasto ucciso per mano di un attentatore suicida, che si è fatto deflagrare nell'ufficio governativo. È il più anziano capo talebano a essere stato annichilito dall'agosto 2021, data del ritorno al potere dei "taleb", "studenti". L'uccisione del governatore della provincia di Balkh è arrivata un giorno dopo il vertice tra i capi talebani, celebrato a Balkh, dove è stato discusso un progetto di irrigazione previsto nell'Afghanistan del Nord.

Lo stillicidio dell'Isk in questi ultimi mesi è stato pesante. Ad agosto un predicatore talebano - Rahimullah Haqqani - e suo fratello sono rimasti uccisi in un attentato suicida all'interno di una scuola coranica a Kabul. A settembre, Mujib ur Rahman Ansari, autorevole imam filo-talebano, è morto a seguito di un'enorme esplosione che ha provocato il decesso di altre diciassette persone. Il 12 dicembre, in un attacco perpetrato da alcuni sogget-



ti armati contro un albergo della capitale afgana, sono rimasti feriti uomini d'affari cinesi ospiti della struttura. L'11 gennaio, un attentato suicida davanti all'ingresso del Ministero degli Esteri a Kabul ha provocato una decina di morti e oltre cinquanta feriti, come dichiarato dal portavoce della Manua, Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan. Tutti attentati, questi, rivendicati dallo Stato islamico del Khorasan.

Ma i nemici dei "taleb" sono anche le

donne. La dottrina talebana entrata in vigore il 15 agosto 2021 considera l'essere donna un peccato e persino un crimine. La Repubblica democratica dell'Afghanistan, che proprio in quella data ha cessato di vivere, da allora ha rappresentato un rifugio per i terroristi. E oggi è un Paese la cui popolazione va avanti in condizioni devastanti. Dalla presa di Kabul la Repubblica è diventata l'Emirato islamico dell'Afghanistan, guidato dal leader supremo dei talebani, il mullah Haibatullah Akhund-

zada. Infatti, la Costituzione del 3 gennaio 2004, redatta sotto il primo mandato del presidente Hamid Karzai, che nel preambolo garantiva l'osservanza della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, è stata congelata. Come ogni potere totalitarista, i talebani governano per decreti, che mirano essenzialmente a mantenere le donne in una condizione marginale.

I talebani, con la loro incompetenza, hanno accelerato la deriva economica del Paese e le condizioni minime di esistenza vacillano con maggiore intensità. Ciononostante, perseguono con ostinazione una guerra sociale che martoria soprattutto le donne. Il loro obiettivo è cancellare quel nuovo percorso che proiettava le donne afgane verso l'emancipazione, che è sicuramente l'unico beneficio dell'intervento statunitense del 2001. Infatti, contrariamente agli impegni presi negli accordi farsa di Doha del 29 febbraio 2020 tra l'allora segretario di Stato statunitense, Mike Pompeo, e il numero due dei talebani, il mullah Abdul Ghani Baradar, i talebani appena preso il potere hanno subito espulso le giovani studentesse dai licei e dai college. A fine dicembre 2022, a metà dell'anno accademico, è stato loro vietato di proseguire gli studi universitari. Già a novembre, alle donne afgane era stato proibito l'accesso ai giardini pubblici, alle palestre e ai bagni pubblici. Le esplosioni di ribellione sono state ogni volta represses brutalmente.

Per ora non si scorge una benché minima possibilità di una reazione internazionale. Con il loro assordante silenzio, nemmeno c'è da aspettare un tentativo da parte dei Paesi musulmani, per poter aprire un ragionamento con i talebani sull'applicazione, o meglio l'abuso, che fanno dell'Islam. Inoltre, va considerato che il regime spietato dei talebani cerca di sfruttare le sofferenze imposte alla popolazione, per costringere le organizzazioni internazionali a fornire aiuti umanitari. Ciò significa flussi di denaro dati direttamente al Governo, che gestirà le liquidità alle sue condizioni. Quindi, per gli stretti interessi dell'Emiro e della sua corte.

Iran, Amnesty: torture e violenze su detenuti minorenni

di ALESSANDRO BUCHWALD

Torture, abusi sessuali, uso dell'elettroshock, minacce per ottenere confessioni forzate. Amnesty International denuncia quanto avrebbero subito i minori arrestati in Iran negli ultimi sei mesi nel corso delle proteste antigovernative iniziate a fine settembre dopo la morte di Masha Amini, la 22enne di origini curde deceduta dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché non avrebbe indossato il velo in modo corretto.

La documentazione della ong fa leva sulle testimonianze di genitori e compagni di cella. Sotto la lente d'ingrandimento i casi di sette minorenni, anche dell'età di 12 anni, che avrebbero subito abusi durante la detenzione da parte delle Guardie della Rivoluzione e agenti di polizia in carceri di varie province del Paese tra cui Azerbaigian orientale, Golestan, Kermanshah, Khorasan-e Razavi, Khuzestan, Lorestan, Mazandaran, Sistan-Baluchestan e nella capitale Teheran.

Diana Eltahawy, vice direttrice regionale di Amnesty per il Medio Oriente e il Nord Africa, commenta: "Senza la prospettiva di un'inchiesta interna efficace e imparziale riguardo alla tortura dei bambini, chiediamo a tutti gli Stati di esercitare la giurisdizione universale sui funzionari iraniani, tra cui coloro con responsabilità di comando e di alto grado, ragionevolmente sospettati di responsabilità criminali nell'ambito del diritto internazionale, tra cui la tortura di manifestanti bambini".

In base ai dati della ong, risulterebbero oltre 22mila gli arrestati durante le manifestazioni esplose a fine settembre dopo la morte di Mahsa Amini. Secondo Hrana, l'agenzia degli attivisti dei diritti umani



iraniani, almeno 530 persone hanno perso la vita negli scontri con le forze di sicurezza nel corso delle proteste. Le ragazze in carcere, riporta una nota di Amnesty, avrebbero subito offese di natura sessuale, oltre a essere accusate di volersi mostrare in pubblico con il corpo nudo "solo per aver

manifestato in favore dei diritti delle donne e delle ragazze e aver sfidato l'obbligo di indossare il velo".

Una madre, per esempio, racconta: "Mio figlio mi ha detto mi hanno tenuto appeso fino al punto in cui sentivo che le braccia si stavano per spezzare. Mi hanno

obbligato a dire quello che volevano dopo che mi avevano stuprato con un tubo flessibile. Mi hanno preso le mani e mi hanno obbligato a lasciare l'impronta digitale su dei fogli".

Un altro ragazzo confessa a un parente: "Ci hanno sottoposto a scariche elettriche; uno mi ha colpito in faccia col calcio di una pistola, poi ho ricevuto scariche elettriche sulla schiena e mi hanno picchiato sui piedi e sulle mani coi manganelli. Ci hanno minacciato che, se l'avessimo detto in giro, ci avrebbero arrestati di nuovo, ci avrebbero fatto persino di peggio e avrebbero restituito i nostri corpi alle famiglie".

Nel frattempo, l'ambasciata della Repubblica islamica dell'Iran in Italia smentisce la ricostruzione secondo la quale i morti e i feriti di martedì notte siano collegati alle proteste in corso in Iran. Così l'ambasciata: "L'ultimo mercoledì dell'anno in Iran è denominato Chaharshambe Suri e celebra un'antica tradizione iraniana ancora molto sentita, in cui si è soliti battere cucchiari e coperchi, per creare frastuono e saltare su fuochi accesi. La tradizione è molto popolare tra i giovani, che con l'entusiasmo e la sconsideratezza dell'età spesso corrono rischi". L'altra sera "come ogni anno, nel corso dei festeggiamenti consueti, hanno perso la vita alcuni nostri connazionali. Purtroppo, e sorprendentemente, i media italiani hanno messo in relazione questi incidenti con le proteste e i disordini interni e hanno pubblicato notizie prive di fondamento. L'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran smentisce quanto pubblicato dai media e auspica che essi possano sempre rappresentare con verità la realtà dei fatti".

Migrazione, prosperità, stabilità

di ANTONINO SALA

La migrazione dei popoli è una delle costanti dell'umanità: dagli indoeuropei, ai vichinghi, ai normanni, ai goti, ai longobardi, passando per i greci, i troiani di Enea e gli ebrei di Mosè. Da sempre gli uomini si spostano dai luoghi di origine per varie ragioni (migliorare la propria condizione di vita, guerre da muovere o da cui scappare, commercio, epidemie, siccità, curiosità, sete di ricchezze, persecuzioni e altro ancora). Proprio per questo diventa velleitario pensare di arginare la migrazione. È un fiume in piena che tracima con regolarità, portando con sé grandi lutti tanto che da decenni l'opinione pubblica si è abituata e anche assuefatta alle ripetute tragedie della disperazione. Il tutto poi, come è naturale che avvenga in una liberaldemocrazia, è diventato materia di scontro politico tra chi sostiene che quella verso le coste italiane sia un'invasione da fermare in ogni modo, anche proponendo misure palesemente impossibili da realizzare come il blocco navale o introducendo nuovi reati difficilmente perseguibili in campo internazionale come quello previsto per gli scafisti e chi dall'altro lato propone la politica dei porti aperti, quella del "a noi servono gli immigrati per i lavori più umili, ringiovaniscono la nostra popolazione e ci pagano le pensioni".

Siamo in quest'ultimo caso alla mercificazione delle persone, che vengono inquadrati come "mezzi di produzione" e che peraltro sentendosi giudicati così difficilmente si integrano dal punto di vista culturale e ahimè religioso, a causa del radicalismo islamico che diventa per loro motivo di identità e legame con la propria terra di provenienza. Tutto ciò mal si concilia con il modo di vivere occidentale fatto di pari diritti tra uomini e donne di ogni status, di ogni genere di libertà da quella religiosa a quella di insegnamento ed educazione a quella sessuale. Anche la vulgata della notte demografica italiana risolvibile con l'immigrazione cozza con il fatto che poi i nuovi italiani appena si integrano qui, acquisendo modi e costumi nostri, fanno lo stesso numero di figli degli autoctoni, perché in una società avanzata, industriale e mercantile la progenie non è più percepita come una "proprietà" utile né un mezzo per il sostentamento della famiglia come invece avviene in una società tribale e pre-tecnologica.

Nella sostanza tutte e due le fazioni in campo sembrerebbe che non abbiano dimostrato nel tempo l'intenzione di voler risolvere il problema della immigrazione incontrollata, forse perché ad ambedue porta un consenso elettorale facile da conquistare. Sia il governo di centrodestra che la minoranza di centrosinistra e 5 stelle concordano però su un punto: invocare a sproposito l'Unione europea. La maggioranza di centrodestra perché

vorrebbe una redistribuzione dei migranti proporzionale ai territori e alla popolazione degli Stati nazionali. La minoranza giallorossa, invece, per chiedere un impegno comunitario per fare sbarcare gli immigrati nel più vicino porto europeo e poi portarli nei centri di accoglienza e vedere solo dopo che farne. Sostanzialmente due non soluzioni. Detto questo ambedue dimenticano che c'è comunque un limite fisico al numero di persone ricevibili, sia nel primo che nel secondo caso.

E quindi che fare? Governare il fenomeno, inserendolo in una visione più ampia del problema: quello dello sviluppo sostenibile almeno del continente africano. Una prospettiva non nuova ma purtroppo ancora attuale. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ma anche il presidente del Senato Ignazio La Russa ricorderanno che già nel 1967 Pino Romualdi, presidente del Movimento sociale italiano, disse in Parlamento: "Vi sono dal Mar Rosso al Mar Mediterraneo circa 80-90 milioni di arabi con i quali noi abbiamo oggi e avremo domani degli interessi, dalla cui vita e dalle cui condizioni di sviluppo né l'Italia né gli altri Stati dell'Europa possono prescindere". In questo modo pose da destra la questione del rapporto culturale ed economico con i popoli rivieraschi. La politica italiana purtroppo, ma anche quella europea, ha fatto fin troppo finta di non capire quale fosse il vero nodo della questione. E così le nazioni occidentali hanno continuato a girare intorno al tavolo scambiandosi le responsabilità e il posto a sedere senza mai ribaltarli definitivamente.

E dire che una possibile soluzione, forse non definitiva e nemmeno a breve termine, si era intravista già con il cosiddetto processo di Barcellona, conosciuto anche come "Partenariato euromediterraneo". Questo accordo fu avviato dall'Unione europea, che all'epoca contava 15 Stati membri, con 12 Stati non comunitari durante la conferenza che si tenne dal 27 novembre al 28 novembre 1995 in Spagna. L'incontro fu presieduto dall'allora ministro degli Esteri iberico Javier Solana che sosteneva che gli Stati partecipanti avrebbero potuto aprire una nuova fase di collaborazione e chiarificazione delle incomprensioni che avevano determinato i grandi conflitti locali. È interessante notare come sia Ehud Barak che Yasser Arafat espressero il loro apprezzamento nei confronti di Solana. E il primo affermò, citando il profeta Isaia, che "i presenti avevano mutato le loro spade in vomeri e che Israele si era così riunita al club europeo". E anche la Libia di Muammar Gheddafi, che in un primo momento aveva giudicato l'iniziativa come neocoloniale, nel 2000 ne sotto-

scrisse gli obiettivi. Tutto questo porterà successivamente alla nascita della Zona di libero scambio euromediterranea o Fta Euromed tra l'Unione europea e i Paesi che si affacciano sulle sponde meridionali del Mar Mediterraneo, quasi tutti membri della Lega araba, con alcuni obiettivi ben delineati e molto condivisibili. Promuovere una politica di sicurezza e stabilità. Favorire lo sviluppo economico di ciascuno dei partner. Animare uno scambio culturale fra le rispettive società incentivando il rispetto delle reciproche identità. Era però l'Europa del cristiano-democratico di ispirazione liberalconservatrice Helmut Kohl, cancelliere della Repubblica federale tedesca; di Jacques Chirac, leader del centrodestra francese e presidente della Francia; del conservatore John Major capo del governo di Sua Maestà britannica; ma anche di Lamberto Dini, presidente del Consiglio italiano, sostenuto anche dalla Lega di Umberto Bossi. Tutto un altro mondo rispetto a oggi.

Attualmente questa evoluzione di rapporti politici tra europei e africani sembra arenato più che ammarato sugli accordi del 2011 con la "Convenzione regionale sulle regole di origine preferenziali pan-euro-mediterranee". In ogni caso, nessuno ne parla più, anzi è come se si volesse tornare indietro. Purtroppo siamo entrati da un decennio in uno stadio dannatamente involutivo. Non c'è la capacità, sia da destra e ancor peggio dalla sinistra, di cogliere le grandi opportunità che si presentano sotto il nostro naso con l'attuale situazione internazionale nel Mediterraneo. Certo il mondo in questi decenni è cambiato, anzi peggiorato, infatti: la destabilizzazione della Libia, gettata nel caos orchestrato dall'Occidente "democratico" anche con il concorso dell'Italia di allora (tutti inclusi), le cosiddette primavere arabe che hanno sconvolto l'area nordafricana, gli scontri mai sopiti tra israeliani e palestinesi, la guerra in Siria, la deriva autoritaria in Turchia, e in ultimo le tensioni con la Russia hanno arrestato il processo di integrazione tra i Paesi europei con quelli rivieraschi, con il risultato di avere accentuato il flusso di persone disperate verso le nostre coste continentali.

È stata un'occasione mancata. Perché la zona di libero scambio avrebbe permesso non solo la libera circolazione di merci, servizi e capitali tra l'Europa e l'Africa, ma se fosse stata perseguita fino in fondo anche quella di uomini e idee, costituendo una vasta area in cui lo sviluppo e la crescita sarebbero stati la cifra politica su cui interessare rapporti diplomatici imperniati sulla stabilità dell'intera regione euromediterranea con un evidente "dividendo"

per tutti: europei e africani. E con il raddoppio del Canale di Suez del 2015 si sarebbe facilitato il commercio ancora di più con quel Oriente di cui oggi abbiamo così tanta paura. Ora se il Vecchio continente vuole veramente mettere fine alla tratta degli uomini e all'immigrazione clandestina, con in testa Italia, una delle vie è la riapertura delle trattative per completare il processo di Barcellona e di fare dell'area euromediterranea un'unica frontiera di sviluppo, un'autentica zona libera per lo scambio che rimane l'unica maniera per incrementare la ricchezza delle nazioni.

Ma se invece si preferirà rimanere legati all'idea che la frontiera sud dell'Europa va difesa da "un'invasione", vera o presunta, allora dovremo prepararci ad altre tragedie del mare e ai crescenti sentimenti di ostilità dei nostri vicini del Maghreb, che ricordiamo facevano parte dell'Impero Romano e che diedero anche i natali ad alcuni dei Cesari come i Severi, il cui capostipite Settimio Severo era nato a Leptis Magna, una città sita a circa 130 chilometri a est di Oea, l'odierna Tripoli. Fu proprio un suo successore e figlio Antonino Caracalla a concedere con la Constitutio Antoniniana la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero. Una decisione di "interessata" lungimiranza ma nello stesso tempo rese un grande servizio a tutta Roma, tant'è che Claudio Rutilio Namaziano scrive nel De reditu suo: "Delle diverse genti unica patria hai fatto; un bene è stato, pei popoli senza legge, il tuo dominio. E, offrendo ai vinti d'unirsi nel tuo diritto, tu del mondo hai fatto l'Urbe."

Se investissimo su questa opportunità faremmo non solo circolare le persone e le merci liberamente ma anche le idee di libertà e democrazia di cui andiamo tanto fieri. L'unica maniera di esportarle non sono le armi, pur potenti di cui disponiamo ma che hanno lasciato solo acrimonia verso di noi in giro per il mondo, ma le gambe degli uomini, che oggi vogliono venire a vivere qui in quello che loro immaginano come un "Eldorado", ma che domani potrebbero anche costruirselo in patria con il supporto delle nazioni più avanzate. E se poi le nostre convinzioni sul governo del diritto e sull'autodeterminazione penetrassero anche nell'altra sponda del "Mare nostrum", come fu per il nuovo mondo (l'America) con la colonizzazione europea, con il tempo potrebbe diventare anche la stessa Africa una nuova terra promessa e la migrazione diverrebbe per noi come per loro una grande opportunità di miglioramento, crescita, stabilità e pace. Questa potrebbe essere la più grande impresa che l'Europa dovrebbe apprestarsi a operare: allargare senza conflitto i propri confini culturali a tutto il Mediterraneo, culla di civiltà e di umanità, a cui guardare come un unico grande foro.

SOOS
AIRE